

# Prologo

Quel che leggerete è un racconto di vita scritto durante un inverno in cui i casi del destino mi hanno portato a lasciare Milano, mia città adottiva per quasi trent'anni, per approdare in un piccolo paese di costa del Veneto orientale e cioè nel pezzo di terra dove sono nato e cresciuto. Detto a cuore aperto, non avevo all'inizio alcuna intenzione di procedere nel modo che poi ha preso forma e, davvero, si può dire che questa storia si sia scritta da sola. Sono stato e sono un musicista che lungo la sua strada ha pubblicato una quindicina di dischi scavallando in lungo e in largo questo nostro paese coi suoi concerti. Ho scritto ogni parola, ogni verso, ogni progressione armonica e ogni melodia di cento più cento canzoni e ho vissuto con testa e cuore contemporaneamente forti e fragili figli di amore e di rabbia. Più di tutto, in questo lungo tratto d'esistenza, ho cercato di salvare e di difendere la mia libertà preservando quel tratto che forse chiamereste d'innocenza dentro cui più sentivo andasse tradotta la vita mia. Sono stato e forse sono tuttora, soprattutto e a vostro piacimento, alternativamente un rocker che spiana sul palco la sua band o un menestrello solitario spesso ben poco connesso con logiche e regole di un mondo dentro il quale una trentina di anni fa sono anch'io, volente ma pure assai più nolente, entrato a far parte. Come dicevo, non era mio iniziale intendimento quello di scrivere nella direzione che poi ha preso corpo.

Avevo solo deciso di assecondare quello che era da sempre un mio antico desiderio riconducibile al piacere di dedicare alla scrittura un periodo del mio tempo su questa terra. Mettere insieme queste pagine può essere stato contemporaneamente la fine di un lungo pezzo d'esistenza e l'inizio di uno nuovo ancora da percorrere. Certo a vostro piacere potete chiamare quel che seguirà autobiografia o autoco-scienza oppure racconto di fatti accaduti oppure quel che preferite, se dargli un nome può risultarvi più agile e per quanto io non creda che esista un termine che inquadrì tutto quel che è dentro a questo libro. Per quanto riguarda ciò che leggerete, oltre naturalmente a darvi la mia parola d'onore sulla sua assoluta veridicità, tengo a dirvi che più di tutto troverete insieme agli eventi quella che potreste chiamare evoluzione emotiva ed esistenziale di un ragazzo prima e di un uomo poi in cerca del suo posto nel mondo. Partendo da una riva del mare e proseguendo in una grande città, incontrerete un'indole talvolta poco connessa e pure poco incline ad affrontare i propri passaggi nella realtà ai quali inevitabilmente decide di costringersi. Troverete accadimenti a volte pesanti, difficili e pure drammatici, che di questi è fatta invariabilmente un'esistenza e, allo stesso modo, vi imbatterete in altri più leggeri come per esempio lo è il riferimento al gioco del calcio usato come metafora specie del mio tempo bambino. Troverete sconforto e amarezza verso alcune pieghe prese dal mondo, ma anche interesse e amore rispetto a certa storia del Novecento riferita al nostro paese nati dal mio personale interesse e pure dai miei studi universitari. Troverete la storia di un cittadino del mondo che però si sente, contemporaneamente e fino in fondo, ancor prima un figlio d'Italia. Troverete il bisogno di forza che ho cercato e cerco in me stesso per andare avanti sempre e comunque. Troverete cadute e ripartenze generate intorno a sogni giovanili in gran parte realizzati e trasformati finanche in un mestiere. Troverete un'indole solitaria che tuttavia tante volte accompagnava la sua solitudine col termine felice, sovente in quel modo aiutando le

proprie albe e i propri tramonti fatti di estremi chiaroscuri. La musica è matematica ed emotività. In questa imbattibile fusione risiede ciò che maggiormente ho inseguito in tutte le sue connessioni ed è anche oggi quanto ho di più caro e, probabilmente, di irrinunciabile. Per quanto mi riguarda sono stato, e sono spesso, quello che ho scritto, suonato e cantato. Ho cercato e cerco di farlo coincidere anche con ciò che potreste chiamare modo di stare al mondo. Non crediate che sia inevitabile, né che sia così naturale, né che in questo concetto ci sia un giudizio di valore rispetto a ciò che uno è o fa. Durante il tempo di questo mio viaggio, tanto di quel che avevo davanti agli occhi si è ribaltato. Tante modalità di procedere non esistono più. Vale per ogni cosa e per ogni realtà. A questo riguardo, lungo il cammino coglierete parole in cui certamente si capirà anche qualche mio pensiero in proposito e naturalmente starà a voi convenire o meno. Tuttavia, quello non sarà certamente l'argomento centrale di quanto leggerete. Qui, soprattutto, racconto della mia vita magari confidando che il lettore possa farne propri alcuni frammenti. Infine, posto che davvero in origine il mio ultimo pensiero era che questa storia venisse pubblicata, se questo è accaduto e se dunque voi oggi la state leggendo, con forza e con dolcezza, con amore e con rabbia, vi ringrazio.



Tutti i diritti riservati. Fot. Roberto

# La riva del mare

Oggi vivo qui. In un piccolo paese di costa veneziana dell'alto Adriatico che per un paio di mesi d'estate si riempie di gente in cerca di vacanze a prezzi accessibili. È un inizio d'autunno. Sa Dio come il destino mi ha portato fin qua o forse lo sa mio padre che trent'anni fa, pochi mesi prima di lasciare questo mondo, decise di investire le palanche figlie dei risparmi che aveva da parte in questo appartamento che venne messo a reddito in attesa di non so bene quali future destinazioni. Per chi come me è nato e cresciuto in un vicino paesone di lungomare diventato col passare degli anni ricco, modaiolo, parecchio insulso e certo dimentico del suo passato popolato da cristi pescatori, perché questo è Jesolo oggi, venir qui è stato quasi uno scherzo del destino, tanto più dopo aver vissuto la seconda metà dei miei cinquanta e rotti a Milano dove un giorno di tanti anni fa sbarcai giovane musicante guerriero alla conquista del mondo. Così, dalle finestre di questi ottanta metri quadrati di terzo piano in fronte al mare, osservo il silenzio e le ombre di questo mio nuovo tempo che inizia. Così, da questa abbracciata solitudine, mi ritrovo a far pensieri per provare a decidere che fare della mia esistenza. Per quel che può contare e forse interessare a un lettore, ho sempre pensato che prima o poi mi sarebbe piaciuto scrivere. Scrivere davvero intendo. Scrivere senza rubare spazio a un'esistenza fatta d'altro e senza che questa prati-

ca diventasse rifugio a insopportabili incombenze quotidiane magari per trovare una qualche forma di personale salvezza. Scrivere senza pensare che domani le tue righe verranno pubblicate da un qualche editore esimio, improbabile, sconosciuto o di successo. Scrivere. Prassi ovviamente assai diffusa e pure possibile minaccia al mondo che ancora legge visto quel che oggi per lo più si trova in giro. Mi rendo conto. Pure un desiderio per nulla originale, se volete, anche questo mi è chiaro. Ma, non l'ho mai fatto. In fondo è un pensiero che mi sono sempre portato dietro ma che non ho mai preso realmente in mano anche se, naturalmente, è parente prossimo di quel che ho tradotto in trent'anni spesi a mettere insieme canzoni, suoni, melodie e testi di vita incisi in quindici dischi dati alle stampe e al cielo con alterne fortune. Dischi portati in giro in mille concerti e in mille cornici. Splendide e orribili, importanti e assurde, attese e improbabili. Musica scavata, gridata, raccontata, commossa, sorriso. Trent'anni. Messi oggi in ipotetico ordine dentro ai cassetti di questo grande mobile di legno economico svedese che corre lungo la parete più lunga di questa stanza. Non credo di aver molti margini. Non credo di aver poi tanto tempo da chiedere alla mia esistenza per questa scelta. Forse sei mesi. Forse un po' di più. Sei mesi per starci dentro con la testa e con qualche soldo che mi gira in tasca. Sono qui da inizio ottobre. Da quando gli inquilini di questo appartamento lo hanno liberato dai loro giorni di vacanze che mi auguro felici. Sorrido. Per una trentina d'anni è capitato che qualche volta d'agosto passassi in incognito proprio da queste parti, specie nei tardi pomeriggi, e mi sedessi su uno degli scogli che son messi davanti a questo lembo di costa per proteggerlo dalle mareggiate invernali. Me ne stavo lì ad aspettare il declinare del giorno e mi sedevo a osservare curioso in direzione di questa casa a due piani per cogliere le facce della famigliola o dei ragazzotti che la occupavano naturalmente ignari che un tizio lì vicino li osservasse con particolare attenzione. Mi divertiva immaginare la loro

estrazione, la loro occupazione, finanche i loro sogni e la loro quotidianità. Tuttavia, ogni volta vedevo facce diverse da quelle dell'anno prima e dunque questo gioco non poteva tradursi in quel che in realtà mi intrigava davvero: poter misurare il loro e il mio tempo che passava. Non so, una famiglia con dei bambini che contavi di veder crescere anno dopo anno. Bambini che diventavano ragazzi e che in modo naturale dirigevano poi le loro estati in altre direzioni. Oppure padri e madri di trenta quarant'anni che naturalmente a poco a poco sfiorivano. Oppure nonni dalla faccia gentile che agosto dopo agosto vedevi dolcemente invecchiare. Ma così non andò mai. Quell'appartamento aveva ogni anno occupanti diversi e in fondo il mio rapporto con quel luogo, unito all'iniziale sorpresa del perché mai fosse mio, si riduceva a passare verso la metà di settembre all'agenzia immobiliare che aveva l'incarico di locarlo per incassare l'affitto di quel paio di mesi estivi. Non era certo una gran cifra, tuttavia quello sputo di paese in alta costa adriatica è chiamato Eraclea mare e non Portofino e sta in piedi giusto d'estate su miriadi di casette a schiera e appartamenti a pochi metri dal mare con il suo seguito di attività commerciali, bar, ristoranti e tutto quanto possa avere vita da giugno a settembre prima di reindossare i panni, a ottobre, del lido desolato. Dall'autunno fino a tarda primavera, diversamente, se passi di qui hai a disposizione un solo bar, una sola trattoria, un solo piccolo supermercato, una sola farmacia. Dieci luci accese tra mille che rimangono spente. In ogni caso, anche quei quattro soldi erano comunque un piccolo tornaconto per quel tipo di esistenza che ormai tanto tempo prima avevo scelto per me stesso e che certamente aveva avuto ben poco a che fare con la quotidianità di un mestiere fisso e regolarmente remunerato. Facendo un rapido conto, dei miei ventott'anni passati a Milano in buona parte sui Navigli, ne avevo timbrati una ventina in matrimonio con una donna che avevo molto amato, madre del mio unico figlio oggi di venti e rotti disperso da un paio d'anni sotto la bruma di Londra,

dove, dopo aver perfezionato gli studi, è stato ingaggiato come ricercatore in una prestigiosa università. Un giovane coraggioso e di talento, partito nella certezza di opportunità migliori rispetto a quelle che mai avrebbe potuto avere in questa nostra madre patria ladra di domani. Tuttavia, tornando ai Navigli e giusto per completare il quadro col colore mancante, è da aggiungere che gli ultimi cinque anni a Milano li avevo in realtà vissuti da solo in un piccolo bilocale dall'esoso affitto con vista sulla circonvallazione esterna, approdo che non definirei felice. Di recente avevo progressivamente maturato l'idea di andarmene dalla città per deviare l'esistenza in questo strano paesello di costa ben vicino al luogo dove son cresciuto e dove ancora testardamente vive mia madre, nella casa che un tempo fu quella della famiglia nostra. Sempre a Jesolo, a un tiro di schioppo da lei, abitano anche mia sorella e suo marito con la loro figlia impegnati in un'esistenza invariabilmente scandita dall'attività commerciale estiva. Detto col cuore, ero ultimamente stanco di un'esistenza fatta di concerti che pur traducono il mestiere mio e aiutano a sbarcare il lunario anche a un gruppo di musicisti che mi sono appresso, pronti a raccogliere qualunque cosa passi per il convento. Oh, intendiamoci! Parlo di concerti spesso piacevoli da vivere davanti a quella che chiamo la gente mia. Meravigliosa. Che mi è stata e che ancora mi è vicina e i cui occhi sono per me tra i più belli di questo mondo. Fatto salvo tutto questo, avvenne però che in un mattino di primo autunno mi lasciai alle spalle il pezzo più grande della mia esistenza per arrivare fin qui, tagliando i ponti con tutto quel che forse vi immaginate e concedendomi il tempo che mi son preso per fare quel che prima dicevo. Scrivere. Con la sola certezza che questo doveva accadere sotto un nuovo pezzo di cielo. Chiamarla fuga o qualcosa di simile mi pareva banale. Magari suona meglio al lettore, e fa pure più effetto, intitolare un passaggio del genere "anno sabbatico". Fate voi, è del tutto secondario. Chissà, forse desideravo solo svegliarmi all'alba di ogni mattino in un



luogo dove poter allungare gli occhi verso il mio intimo pezzo di mare per poi ascoltarne il suono che amo.

\*\*\*

Squilla il cellulare. Verso mezzogiorno. Il mio numero è nuovo. Lo possono avere non più di una decina di persone visto che ho fatto morire quello che mi son portato dietro per tanti anni e che, per quel che mi riguardava, in troppi avevano ancora in memoria. Tra i dieci ad averlo, ovviamente, c'è mio figlio. "Papà come stai! Tutto bene?" "Certo! Sì, tutto bene! Sto finendo di sistemarmi qui. Non è male dai, tu come va?" "Bene, bene. Ti racconterò! Ma dimmi meglio come stai tu. Si può sapere cosa cavolo fai là?" "Boh, non lo so bene neanche io! Ti avevo detto che volevo prendermi un po' di tempo per scrivere." "Sì, sì. E allora? Hai cominciato a metter giù le tue memorie?" "Oh, c'è poco da prendere per il culo! Non so ancora cosa fare! Dai, ci sto mettendo adesso la testa. Magari mi metto a scrivere un racconto. Ti dirò più in là come procedo. Sempre che proceda! Comunque stai tranquillo e pensa a far bene le cose tue, non preoccuparti per me! Qualche idea mi verrà!" "Ok ok, ma lì come va? Nel senso... ti trovi bene?" "Stai tranquillo! Sto bene, sto bene!" "Ok papà, ci sentiamo tra qualche giorno allora. Chiamami quando vuoi. Ciao!" "Ciao." Avrei camminato volentieri con lui lungo la striscia di spiaggia lì davanti. Avremmo parlato. Avremmo ascoltato insieme il suono della risacca. Avremmo guardato qualche anima persa che ogni tanto in inverno cammina da queste parti e ci saremmo chiesti chi mai sarebbe potuto essere. Avremmo ragionato dei massimi sistemi della vita come di un piccolo ristorante qui in zona che cucina del pesce eccellente. Magari avremmo parlato di calcio e di altre cose leggere. Di senso dell'esistenza, come di buona musica, come di stupidaggini. In fondo avevamo spesso fatto proprio questo gioco nelle nostre camminate insieme in giro per Milano o quando capitava di essere per vacanze in

qualche bel posto. Già! Salire e scendere nei ragionamenti. Ribaltarsi da una parte all'altra. Come uno che parte da Dante, incrocia per strada Sigmund Freud e poi analizza la formazione del Milan. Sorrido. Mi perdo in questi pensieri mentre cammino da solo in quest'ora di tramonto e foschia, senza nemmeno incrociare l'ombra di una faccia che avresti potuto considerare non distante da te. Amo il silenzio. Amo il verso del mare. Amo soprattutto qualunque suono che si sente in natura e nasce spontaneo nel luogo in cui ti trovi. Basta solo che non venga dall'uomo. In fondo solo la vera musica, mi dico. Solo la vera musica è un suono costruito dall'uomo degno di essere ascoltato. Che sia Johann Sebastian Bach o che sia Bob Dylan. Sarò pure per natura malinconico, confuso, solitario, egotista, decidete un po' voi. Chiudo meglio il giaccone troppo leggero che ho addosso. Verso sera comincia a far freddo. È tempo di tirar fuori qualcosa di più pesante e chissà dove ho imbucato il cappotto durante il trasloco. È strano rientrare in questa casa. È strano il silenzio che interrompi aprendo la finestra e lasciando entrare il mare mentre qualche strido di gabbiano cerca una via. Un disco che decido di far suonare mi rapisce anche lasciando il volume al minimo col risultato di portarmi troppo via con la testa. Così, mi ritrovo presto sul divano a guardare in aria senza riuscire a fare altro. Che razza di maledizione mi porto dietro. Era stata la mia vita e lo era ancora. Era stata e forse era ancora la mia cosa più importante. Eppure tante volte è ancora davvero troppo. Nella buona e nella cattiva sorte intendo. Nella quotidianità fastidiosa anche banale, visto che a volte ancora oggi non riesco a entrare in un bar per bermi in pace un caffè perché mi sento vessato dal suono fesso sparato da una radio commerciale. Oppure, cosa che ancor più mi infastidisce, costretto ad aspettare lo stesso caffè avendo davanti in uno schermo un video idiota e a ruota chiacchiere di speaker coglioni diffusori di frasi inutili. Esco e cammino con questi pensieri stupidi che mi girano in testa. Rientro verso casa che è ormai sera. Il cambio dell'ora mi spiazza ogni anno